

In mostra a Roma la storia della più prestigiosa e antica accademia italiana dal Seicento ad oggi

Documenti originali e inediti Fondata da Federico Cesi e sciolta nel 1939 per ordine di Mussolini

# Accademia d'Italia? Meglio i Lincei

Nella Villa della Farnesina, a Roma, una mostra documentaria sul più antico consesso di studiosi europei. Manoscritti, libri, incisioni, strumenti scientifici. Le travagliate vicende durante il fascismo che portarono alla creazione dell'Accademia d'Italia e alla richiesta di autospulsione di Fermi e di Einstein. La difficile ricostruzione democratica dopo il 1944 e la presidenza di Guido Castelnuovo.

GIANCARLO ANGELONI

In quello scorcio storico, che fu la Logotenenza generale del Regno, nelle mani di Umberto di Savoia, la cultura antifascista italiana si impegnò di getto a risolvere una questione che aveva lacerato il mondo accademico durante il regime: l'usurpazione dell'Accademia dei Lincei, il più antico consesso di studiosi formatosi in Europa, da parte dell'Accademia d'Italia, voluta da Benito Mussolini nel 1926 e che aveva «per scopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservare il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorire l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato».

Lo scioglimento dell'Accademia d'Italia venne per ordine degli alleati, l'8 luglio 1944, e recava la firma di un personaggio il cui nome, ad un orecchio di oggi, suona un po' cardinalizio: «Io, Charles Poletti, Colonello, Commissario della Regione di Roma, in virtù dei poteri a me conferiti, ordino che il professor Vincenzo Riviera sia nominato commissario della Reale Accademia d'Italia».

Dietro il professor Riviera, un botanico, aleggiava la figura di Benedetto Croce. Già il 20 agosto 1943, pochi giorni prima della resa incondizionata del nostro paese, il filosofo scriveva così sul «Giornale d'Italia»: «Sono costretto a dichiarare che, secondo il mio modesto avviso (che è peraltro un mio fermo convincimento), l'Accademia d'Italia, nonariamente creata come mezzo di allettamento e di asservimento (...), e che purtroppo ha largamente esercitato il suo ufficio corruttore, (...) deve essere abolita, rislabilitando nell'atto stesso l'Accademia dei Lincei, istituita da Quintino Sella, che ha ben altri e nobili ricordi e che

ha tanto e seriamente lavorato per gli studi italiani». E così avvenne, nonostante il tentativo estremo di tenere in vita l'Accademia («L'Accademia d'Italia rimane e rimarrà a custodia del sacro fuoco della Patria»), compiuto dal suo presidente, Giovanni Gentile, il 23 marzo 1944, poco prima di restare ucciso, che convocò a Firenze una riunione di accademici, successivamente esclusi dalla rinata Accademia dei Lincei - insieme a Luigi Federzoni, Cesare Maria De Vecchi, Giuseppe Bottai e Sabato Visco, soci dichiarati decaduti, perché nominati per ragioni politiche - per la sola considerazione che essi, con tale malaugurato intervento, non avrebbero implicato la così detta repubblica italo-tedesca».

La ricostruzione dell'Accademia su basi democratiche non fu opera semplice. «Si trattò di uno scontro a tratti aspro tra diverse concezioni dei rapporti fra cultura e potere, e fra diverse opinioni politiche, in un gruppo di persone che avevano in comune l'antifascismo variamente motivato ed un'onestà di intenti al di sopra di ogni sospetto, ma che per il resto erano diversissimi». Così scrive Giovanni Paoloni, ricercatore dell'Archivio centrale dello Stato, in uno dei saggi contenuti nel catalogo che accompagna la mostra, aperta a Roma nella Villa della Farnesina, «L'Accademia dei Lincei e la cultura europea del Seicento».

Manoscritti. Libri. Incisioni. Strumenti scientifici. La mostra non è solo straordinariamente bella: seduce il trovare quel nuovo strumento galileiano, cui il fondatore dell'Accademia, Federico Cesi, impose il nome di telescopio; avvincente le splendide e minuziosamente lavorate di naturalisti, che cominciarono allora a cingere al mondo i suoi segreti, grazie all'utilizza-



Un'opera di Agostino Ramelli 1531-1590/1600 e, a sinistra, «Ritratto del museo di Ferrante Imperato», stampe esposte alla mostra sui Lincei

zione del microscopio, la cui denominazione venne creata (ancora una volta) in seno ai Lincei, e di cui quegli studiosi seppero approfittare non appena Galileo, nel 1624, glielo fornì.

Una mostra, tra l'altro, che ha già avuto un battesimo pinguino di successo (fino all'8 gennaio scorso), per un impegno che, ai tempi della sua presidenza ai Lincei, Giuseppe Montalenti prese con l'Istituto di Francia; che si avvale di un raffinato progetto dell'architetto Paola Gregory; e che presenta un complesso inoppugnabile di documenti originali e molto spesso inediti, provenienti dall'Archivio centrale dello Stato; dalla Segreteria particolare del Duce; dalla presidenza del Consiglio; dai due ministri, quello dell'Educazione nazionale, prima, e quello della Pubblica Istruzione, poi; e dallo stesso Archivio storico dei Lincei.

Naturalmente, è dalla Segreteria particolare del Duce che partono le direttive di ferro; oppure è il che si compiono le mosse del regime alla ricerca di un qualche consenso. Vittima di una sonora bocciatura fu, ad esempio, padre Agostino Gemelli, che pure poteva vantare agli occhi del fascismo meriti non irrilevanti, come quelli di aver esaltato l'intervento nella guerra civile spagnola e la conquista dell'Etiopia. Quando, infatti, Roberto Farinacci, esponente dell'ala più intransigente del fascismo, sollecitò la nomina del fondatore dell'Università Cattolica di Milano ad accademico d'Italia, Benito Mussolini appose sul margine sinistro della lettera (che porta la data del 19 marzo 1939) un secco: «No. Non è ancora maturo».

Andò meglio, in qualche modo ad un altro gerarca, Luigi Federzoni, presidente dell'Accademia d'Italia, quando promosse la nomina ad acca-

demico dello scrittore Riccardo Bacchelli, perché, dopo i violenti attacchi che gli furono mossi per questa decisione da «Roma Fascista. Giornale del Guf dell'Urbe», Federzoni si rivolse, il 10 maggio 1941, allo stesso duce scrivendogli: «Per ottenere le agognate distinzioni (...) i tesserati con maggior anzianità di data non avrebbero dovuto fare altro che scrivere qualche cosa che valesse il Mulino del Po». E sul documento ministeriale che rendeva note le dimissioni, giunte dagli Stati Uniti, di un altro accademico, Enrico Fermi, dalla cattedra di fisica teorica dell'Università di Roma, Mussolini, comunque, fece aggiungere che «si lasci indisturbata la presenza di S. E. Fermi nella Reale Accademia d'Italia».

Ma torniamo a quei giorni drammatici del 1943. Croce fa cenno nel suo articolo sul «Giornale d'Italia» a Quintino Sella, l'uomo della «tassa sul



Un'opera di Agostino Ramelli 1531-1590/1600 e, a sinistra, «Ritratto del museo di Ferrante Imperato», stampe esposte alla mostra sui Lincei

macinato», estromesso dal governo Lanza per l'impopolarità della sua politica economica. Sella, oltre che politico, era anche un noto studioso di matematica e di geologia; ed entrò nei Lincei nel 1871, ne divenne presidente nel 1874, conservando poi questa carica per ben dieci anni, fino alla sua morte.

Fu, questo, un periodo molto importante per l'Accademia. Si trattava di inserirsi nella legittimità dello Stato unitario; di riappropriarsi della storia secentesca del sodalizio (che, dopo la condanna di Galilei da parte della Chiesa, cessò quasi di esistere); di elevare i Lincei al rango di Accademia nazionale e di rivendicare la sua eredità storica nei confronti di quell'Accademia Pontificia che, fondata nel 1847 da Pio IX sulle ceneri dei Lincei, aveva poi assunto fisionomia propria, assorbendo anche una parte di studiosi che non aveva riconosciuto come legittimo il nuovo governo del Regno d'Italia.

La prima guerra mondiale rallentò l'attività accademica. Ma, alla fine del conflitto, fu un altro uomo di grande spicco, il famoso matematico Vito Volterra, a riportare in primo piano l'Accademia. Tra il periodo di Sella e quello di Volterra entrarono nei Lincei i nomi più illustri della cultura italiana e quelli, come soci stranieri, della cultura mondiale: da Camillo Golgi a Giosuè Carducci, allo stesso Croce; da Henri Bergson al teorico del positivismo Taine, allo storico Burkhardt; da Ernest Rutherford ad Röntgen, a Mendeleev.

Si arrivò così alla «Marcia su Roma». Un anno dopo, nel 1923, Vito Volterra, fino ad allora vicepresidente, fu nominato presidente dell'Accademia. Una «sfida» che il regime non poteva sopportare, perché proprio in quel periodo era impegnato nell'approvazione

della riforma dell'istruzione, la «Riforma Gentile», della quale Volterra, insieme ad un altro illustre matematico, Guido Castelnuovo, era un fermo oppositore.

Fondamentalmente refrattario alla «fascistizzazione», sul sodalizio dei Lincei cadde di nuovo il buio, come ai tempi della condanna di Galilei. Nel 1926, Mussolini promosse la creazione di una nuova Accademia d'Italia, che, anche in contrapposizione fisica, finì per installarsi alla Farnesina, proprio di fronte a Palazzo Corsini, sede dei Lincei. I nuovi accademici, feluca e spadino, indossarono i panni del potere, oltre a percuotere un assegno vitalizio. Vennero le dimissioni di Volterra; furono introdotte modifiche allo statuto; fu imposto il giuramento di fedeltà al fascismo (che venne rifiutato, tra gli altri, da Benedetto Croce, da Gaetano De Sanctis e da Vittorio Emanuele Orlando); e, con le leggi razziali del 1938, vennero espulsi i soci ebrei (Albert Einstein si autospulsò, come socio straniero, in una lettera del 3 ottobre di quell'anno, per solidarietà con i colleghi italiani). Infine, nel 1939, i Lincei vennero fusi con l'Accademia d'Italia, che ne incorporò il patrimonio e ne assorbì le attività.

Dopo l'ordinanza degli alleati, nel 1944, passarono ancora due anni prima che i Lincei potessero tornare alle normali funzioni accademiche. Nel 1946 vennero nominati presidenti provvisori Luigi Einaudi e Guido Castelnuovo. Fu poi quest'ultimo, nello stesso anno, ad assumere la carica di presidente dell'Accademia ricostituita. E fu a Castelnuovo che si rivolse in quei mesi Einstein, una volta rientrato nel sodalizio dei Lincei, con una bella lettera che terminava con due parole in italiano: «Saluti affettuosi».

oltre al comune di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza), il sardo (parlato da circa 1 milione e duecentomila persone).

La tutela di queste minoranze linguistiche, prevista dall'articolo 6 della Costituzione, ha avuto una certa accelerazione con l'istituzione delle Regioni, superando le imperfezioni passate. Il recente disegno di legge, che istituisce l'insegnamento delle lingue minoritarie, apre però alcuni interrogativi sulla sua applicazione. Infatti esistono consistenti differenze tra la lingua madre e la lingua parlata sul posto. Si insegnerà l'albanese di Skanderbeg o l'albanese di Enver Hoxha? Si insegnerà la lingua della Magna Grecia o quella di Atene?

Coloro che praticano solo l'italiano, non si spaventino di fronte a tanta commistione, del resto sono ormai abituati agli esercizi linguistici di Edwige Fenech, Amanda Lear, Kay Sandvich, Heleno Herrera, Nils Liedholm, per non parlare di Vujadin Boskov e del rimpianto Sebastiano Lazaroni, di certi commentatori sportivi del lunedì, di ciclisti e terzini, di tifosi e skinheads, di leghisti e picconatori.

Non abbiate dunque timore: i dialetti sono una buona palestra per entrare in Europa, più della televisione.

Concluso da Ugo Amaldi e Mario Luzi il convegno a Firenze. Sospetti e paure per un futuro poco roseo

# L'umanesimo fiorentino in controluce

Firenze è all'altezza del messaggio sul nuovo umanesimo che intende lanciare? L'amarezza del dubbio ha percorso il convegno di Palazzo Vecchio. Tre giorni di dibattito aperto dalle relazioni di Eugenio Garin e Massimo Cacciari. Le conclusioni di Ugo Amaldi e del poeta Mario Luzi. Una discussione che ha spaziato dalla filosofia alla storia, alla medicina e dalla bioetica all'urbanistica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

Firenze. Serve il messaggio per il nuovo umanesimo che Firenze ha voluto lanciare con il convegno che per tre giorni ha mobilitato una messe illustre di filosofi, poeti, storici, economisti? Stando a Eugenio Garin è legittima l'amarezza del dubbio. Per quel che riguarda Firenze, il filosofo osserva che la città ha attraversato momenti decisamente migliori. Se poi ci si riferisce alle città in generale, la disumanizzazione che pervade trova nelle parole di Garin un monito riassunto nell'«Orazione sulla dignità dell'uomo» di Giovanni Pico, che invita alla pace tra gli uomini ed alla concordanza tra le fedi e le filosofie. E' possibile nutrire fiducia nel futuro di un nuovo umanesimo? La conclusione di Garin non è ancora disperante ma, certo non può darsi ottimista. «Chi del presente non sia lucidamente consapevole non può fare progetti, perché non conosce, non si rende conto neppure del terreno su cui costruisce».

L'analisi di Massimo Cacciari graffia invece spietatamente l'ideologia di un umanesimo che gli uomini di ieri e di oggi, in cerca di un'impossibile età dell'oro hanno sempre dipinto tutto «rose e fiori». Il ragionamento di Cacciari, continuando a «sovertere i luoghi comuni di cui è intriso il pensiero odierno», ha sostenuto che la filosofia contemporanea, più della ricerca storica, non è riuscita ad impostare un discorso radicale sulla «filosofia dell'umanesimo», scadendo spesso nell'agiografia o nell'esaltazione acritica del periodo. Qui il nesso con l'attualità. «L'umanesimo - ha detto Cacciari - fu un'epoca complessa nella quale moriva il vecchio mentre nasceva qualcosa che ancora non si vedeva chiaramente».

È seguito il gran Calderone degli oltre due giorni di dibattito nel quale si sono succeduti gli economisti (Cesare Marchetti, Louis Baeck, Siro Lom-

bardini); gli scienziati, coordinati da Tito Arecchi, gli urbanisti (Johelle Roué Villeneuve e Pierluigi Spadolini); medici e bioetici (Alessandro Beretta Anguissola e Franco Foschi); gli scrittori e gli storici dell'arte (Carlo Bo, Piero Bigongiari, Umberto Baldini); il cardinale brasiliano Lucas Moreira Neves.

Le conclusioni sono state affidate a Ugo Amaldi e al poeta Mario Luzi, che ha letto in controluce il primo umanesimo che fecondò l'Europa e vide nascere i fasti di due secoli. In quel controluce Luzi vede quella «doppia anima» di Firenze, di cui ha parlato anche Carlo Bo, «equamente concretizzata e manifestatasi in opere del valore spirituale interdependente, fino all'arrivo della stagione prelaurenziana». Il messaggio fiorentino, allora, incrementava l'idea e la potenza quanto l'evoluzione teorica e pratica delle arti e dei mestieri, coltando con le tradizioni locali e dominando spesso con il suo prestigio. Passato l'entusiasmo delle prime promesse però, sulla «contropagina del libro dei fasti» si può mettere la pagina delle recriminazioni e dei disinganni.

«Cosa ha da offrire, oggi, se mai replicato, il messaggio fiorentino? Il futuro non è roseo. «Senza avventure, senza entrare nel tunnel d'efficienza e di inesorabilità economica delle leggi imperanti - ha sostenuto Luzi - Firenze è vissuta ai margini, non senza informazione e facoltà esasperata di giudizio, vedendo semmai emigrare certe sue primizie e prosperare altrove». Il sistema del profitto, insomma, «ha soverchiato non solo il criterio di preminenza dell'uomo e dell'uomo, ma anche il sensato rapporto tra gli uomini e le cose».

Il convegno si è chiuso con la consegna del premio della Fondazione La Pira a Bruno Hussar, fondatore del villaggio in Israele dove convivono ebrei, cristiani e mussulmani.

Un'indagine Istat scopre che il 54 per cento della popolazione in famiglia parla il dialetto o combinazioni dialettali. Il parere del prof. Franco Fanciullo, filologo: «Si tratta di una forma linguistica piuttosto complessa»

# Latino, ladino, franco-provenzale: ovvero italiano

L'inchiesta Istat, condotta su quattromila famiglie, conferma che il dialetto, in barba all'unificazione televisiva, non è in via di estinzione. Il 24,8% dei giovani lo pratica quotidianamente in famiglia. Il linguista Fanciullo traccia una mappa di tre grosse aree linguistiche: settentrionali (dal gallico), centro-meridionali (dall'osco-umbro) e varietà del toscano (dall'etrusco).

MARCO FERRARI

«Ha da passà a nuttata» diceva Eduardo De Filippo. E crediamo che non ci sia modo migliore per dirlo perché il dialetto è un prodotto istintivo della gente.

La conferma viene da una indagine Istat nella quale, in barba all'unificazione televisiva del paese, si scopre che il 56,4 per cento degli italiani parla il dialetto o combinazioni dialettali in famiglia, il 52,9% lo parla tra gli amici e il 33,4% con gli estranei.

L'inchiesta Istat, condotta su 4mila famiglie, conferma che il dialetto non è in via di estinzione perché il 24,8% dei giovani tra i 15 e i 24 anni lo pratica quotidianamente in famiglia, a fronte di un 21,9% che parla sia italiano che dialetto e di un 51,5% che invece si esprime esclusivamente nella lingua nazionale. Il rimanente dei

giovani, invece, non parla né italiano né dialetto e si esprime in lingue straniere o minoritarie, quelle stesse che, secondo un recente disegno di legge, dovrebbero presto acquisire il diritto ad essere insegnate nelle scuole. D'altra parte è costume che in Italia, accanto alla propria lingua naturale, sia sempre esistita una lingua di prestigio e che questa sia stata sostituita da un'altra dello stesso livello: dal greco al latino, dallo spagnolo al francese, dal tedesco all'italiano che, oltre ad essere dal secolo scorso la lingua ufficiale dello Stato unificato, gode di inestinguibili e raffinati mezzi di diffusione: canali televisivi, radio, stampa.

Il dialetto, però, semi-raver retto l'urto diventando il simbolo di un'identità di gruppo, ben oltre i sommi e confusionari richiami alle distinzioni regionalistiche e localistiche le tanto

in voga in questo momento. Il perché è racchiuso più nell'intimità della famiglia e degli ambienti macrofamiliari come il bar, il negozio, il campo di calcio che dietro qualche vessillo politico dell'ultima ora.

Ma, tutto sommato, i dialetti godono della stessa considerazione delle lingue o sono considerati dei sottoprodotti culturali? Lo abbiamo chiesto al prof. Franco Fanciullo, docente di linguistica all'Università di Viterbo, uno dei pochissimi (circa quindici) insegnanti che si occupano di dialettologia nelle università italiane.

La mappa che Franco Fanciullo disegna tende ad una partizione dei dialetti in tre grosse aree linguistiche: settentrionali (derivanti dal gallico), centro-meridionali (di origine osco-umbro) e varietà del toscano (di origine etrusca). Al di sopra della linea Ancona-Massa, con confini appenninici molto sfumati (per esempio una Romagna toscana e, viceversa, una Toscana romagnola), la caratteristica comune è l'indebolimento delle articolazioni consonantiche con conseguente abbattimento delle doppie. Nel centro-sud prevale invece la conservazione dello stadio consonantico latino. Il toscano parlato, infine, è molto vicino all'italiano standard eccetto l'aspirazione

o la perdita totale della K e talvolta anche delle P e della T. Mentre per le altre due classificazioni si può tracciare una precisa mappa geografica, le varietà del toscano si perdono a macchia d'olio nel territorio e vanno ad influenzare zone lontane (per esempio il gallesse) e territori appartenenti ad altri Stati (come la Corsica, la cui «lingua» è un toscano arcaico, diviso in cismontano e ultramontano). A parte va considerato il sardo che, pur essendo una lingua unitaria, presenta delle varietà sub-regionali (il gallesse, il campidanese e il logudorese). Il sardo - a giudizio del prof. Fanciullo - non ha completezza espressiva dell'italiano ma viene considerata una lingua per le sue caratteristiche arcaiche e per le sue particolarità rispetto agli altri idiomi neolatini. Una forza che, sino all'anno Mille, influenzava anche la vicina Corsica prima della «scozzizzazione».

Qual è allora il confine tra lingua e dialetto? Il prof. Fanciullo afferma che il dialetto è complesso come una lingua e, nel momento in cui si adegua alla realtà, diventa una vera e propria lingua. La sua limitazione sarebbe dovuta, dunque, alla mancanza di completezza e in particolare al mancato adeguamento ai nuovi linguaggi filosofici, matematici

e tecnici dell'era moderna. Questo anche se esistono casi limitati come il maltese, una varietà araba influenzata dal siciliano, dall'italiano e dall'inglese, salito al rango di lingua nel 1964 con la proclamazione dell'indipendenza dell'arcipelago mediterraneo. Ma Fanciullo fa notare che il maltese resta dialetto rispetto all'italiano, a tal punto che, nelle facoltà universitarie maltesi, si tengono lezioni in inglese e italiano proprio per carenza di termini scientifici e letterari.

Considerati evoluzioni locali del latino o trapianti tra il latino e gli idiomi indigeni, i dialetti hanno superato tutte le fasi di trapasso linguistico, compresa quella del passaggio dalla lingua di Cicerone al romanzo e quella del passaggio dagli idiomi post-latini all'italiano. Certo hanno saputo via via adeguarsi, perdendo molte delle loro caratteristiche originarie (più francesi al nord e più napoletane da Roma in giù) e mutando continuamente pelle (si pensi al caso di Roma capitale di uno Stato pontificio pieno di dialetti). Ogni dialetto, però, fa storia a sé: le comunità più chiuse e stanziali, come quella ligure, hanno subito meno cambiamenti con l'ingresso dell'italiano-toscano; quelle più aperte, come la Sicilia, hanno vissuto vere e

proprie colonizzazioni. Formano un nucleo a parte le minoranze etno-linguistiche che parlano anch'esse dei dialetti, influenzati però da lingue straniere. In particolare, delle «dodici italie» cinque presentano lingue non latine: la comunità greca, circa 20mila persone nelle province di Lecce e Reggio Calabria; la comunità albanese, circa 100mila nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia; la comunità croata, 4mila persone in Molise; la comunità slovena, circa 100mila persone al confine con l'ex Jugoslavia; la comunità tedesca, 275mila persone in provincia di Bolzano e in piccoli centri del Friuli, del Veneto, del Trentino, del Piemonte e della Valle d'Aosta.

A queste vanno aggiunte altre lingue neolatine come il catalano (parlato da 15mila persone nel comune di Alghero), il franco-provenzale (parlato da 90mila persone nella Valle d'Aosta, nella fascia alpina del Piemonte e in due comuni foggiati), il truliano (parlato da 700mila persone nelle regioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto), il ladino (30mila persone nelle province di Belluno, Bolzano e Trento), l'occitano o franco-provenzale (parlato da 200mila persone nelle province di Cuneo, Imperia e Torino

oltre al comune di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza), il sardo (parlato da circa 1 milione e duecentomila persone).

La tutela di queste minoranze linguistiche, prevista dall'articolo 6 della Costituzione, ha avuto una certa accelerazione con l'istituzione delle Regioni, superando le imperfezioni passate. Il recente disegno di legge, che istituisce l'insegnamento delle lingue minoritarie, apre però alcuni interrogativi sulla sua applicazione. Infatti esistono consistenti differenze tra la lingua madre e la lingua parlata sul posto. Si insegnerà l'albanese di Skanderbeg o l'albanese di Enver Hoxha? Si insegnerà la lingua della Magna Grecia o quella di Atene?

Coloro che praticano solo l'italiano, non si spaventino di fronte a tanta commistione, del resto sono ormai abituati agli esercizi linguistici di Edwige Fenech, Amanda Lear, Kay Sandvich, Heleno Herrera, Nils Liedholm, per non parlare di Vujadin Boskov e del rimpianto Sebastiano Lazaroni, di certi commentatori sportivi del lunedì, di ciclisti e terzini, di tifosi e skinheads, di leghisti e picconatori.

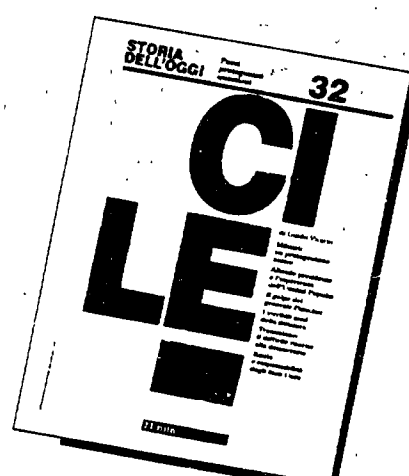
Non abbiate dunque timore: i dialetti sono una buona palestra per entrare in Europa, più della televisione.

Abbonatevi a

L'Unità

SABATO 22 FEBBRAIO CON L'Unità

Storia dell'Oggi Fascicolo n. 32 CILE



Giornale + fascicolo CILE L. 1.500